

per la sua collocazione in altura, nell'Oriente e nell'Area Nordmediterranea, dove i sacrali si costruiscono generalmente, là dove possibile, appunto su emergenza di suolo, e comunque su un basamento (lo ziggurat, il crepidoma, il podio), per esaltazione delle divinità relative. Nell'Egitto, per contro, i templi si costruirono sempre col pavimento a livello di suolo, e generalmente nel piano; fanno eccezione le piramidi e i templi solari dell'Antico Regno, pure edificati su terrazze naturali, ma per un diverso concetto, di inserimento nel paesaggio, il medesimo che dettò la proiezione dei templi di Mentuhotep I e di Hatshepsut contro l'anfiteatro roccioso di Deir el-Bahari, e l'affacciarsi dei templi della Nubia a specchio sul Nilo.

Quanto infine al tempio e cripta di Mentuhotep II, essi anticipano l'innovazione dell'organismo sepolcrale voluta dai sovrani del Nuovo Regno: non più quello compatto, segnato dalla piramide, con tempio e cripta connessi, creato nell'Antico Regno e serbato da Mentuhotep I, poi ritenuto dai sovrani della XII dinastia nel Medio Regno, bensì l'organismo scisso, col tempio costruito sulla riva occidentale del Nilo, e la cripta scavata a distanza, negli anfratti meno accessibili dell'Altipiano Libico.

SILVIO CURTO

PAOLA DAVOLI, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, G. Procaccini, Napoli 1998 (*Athenaeum*, Missione congiunta delle Università di Bologna e di Lecce in Egitto, Monografie I), pp. 382, con 166 figure.

La pubblicazione costituisce uno strumento di lavoro che d'ora in poi non dovrà mancare ad alcuno studioso dell'Egitto ellenistico e romano.

Contiene infatti una rassegna bibliografica completa per l'argomento, un'introduzione descrittiva dei criteri del lavoro – il principale, trattare appunto i reperti archeologici, non gli apporti di manoscritti – e sedici capitoli che raccolgono tutto quanto è noto delle altrettante città costituenti il contesto della regione; infine alcune conclusioni relative ad aspetti generali della stessa. Integra il testo un corredo esauriente di carte topografiche, piante di edifici e fotografie.

L'utilità del lavoro procede da diverse circostanze: in generale, la presentazione di un centro abitativo apre visuale sulla intera cultura del suo tempo; il Faijum è la più vasta zona dell'Egitto comprensiva di centri ellenistici; una silloge dei medesimi si poteva sinora raccogliere soltanto sfogliando il *Baedeker* e la *Guide Bleu* dell'Egitto. Ultima circostanza è la storia della regione, che qui conviene ripercorrere in breve.

La cosiddetta Oasi del Faijum è in realtà una vasta depressione del Deserto Libico, sulla quale si estendeva in origine un lago poco profondo alimentato dal Bahr Jussuf primevo. Sulle sue rive settentrionali si addensarono genti in fase culturale del neolitico, e poi dell'Antico Regno.

Successivamente i sovrani del Medio Regno, intesi ad estendere il coltivo dell'Egitto, bonificarono il lago per circa due terzi, partendo da sud fino a un limite segnato dai Colossi di Biahmu, di Amenemhat III, e da resti di dighe. Indicano inoltre il guadagno di tale zona l'obelisco-stele di Abgig o Begig, di Sesostri I, la piramide di Illahun, di Sesostri II, con annessa la città che accolse i costruttori della medesima, e infine, di Amenemhat III ancora, la Piramide di Hawara col relativo tempio funerario, il famoso Labirinto, e il tempio di Kom Medinet Madi. Nulla

rimane tuttavia degli abitati dei coloni, che pur furono certamente immessi nel comprensorio.

La bonifica venne poi estesa dai Tolomei, sino a ridurre il lago alla dimensione dell'odierno Birket el-Qarun; fece seguito un intenso popolamento, e il sorgere delle sedici città, che perdurarono vive ed attive ancora nell'Epoca Romana; finirono abbandonate nell'Epoca Araba, ma conservate sotto coltri protettrici di sabbia.

Nel nostro tempo, i monumenti egizi del Faijum, in quanto tuttora emergenti, attrassero immediatamente l'attenzione degli studiosi; furono quindi presto esplorati da spedizioni archeologiche, facilitate nel loro compito da esperienza di cose analoghe. Di contro, le città tolemaiche giunsero alla conoscenza degli stessi studiosi, primamente grazie a papiri greci e latini, ritrovati da cercatori d'antichità e immessi nel mercato antiquario. Quei manoscritti, densi di notizie circa l'amministrazione, l'economia e la vita quotidiana della regione, suscitavano tosto un grande interesse: pertanto l'arrivo nell'Oasi di spedizioni papirologiche, che quando incontravano muri antichi, nel migliore dei casi cercarono di non aggravarne il degrado, e magari anche di esplorarli e descriverli – per quanto ingegno ed impegno potessero sopprimere a mancanza di preparazione e attrezzatura adeguata.

Fecero seguito a queste alcune spedizioni archeologiche, le quali si trovarono però altrettanto impreparate a leggere quei contesti abitativi, dove residue forme o strutture egizie si coniugavano con elleniche e con romane. Tale situazione è durata sino ad anni recenti, e all'intervento di spedizioni preparate a tutto campo onde sfruttare tal miniera dell'antico.

Pertanto la monografia è ad un tempo un frutto di metodologia avanzata e promotrice di perfezionamento per la ricerca in tale area.

SILVIO CURTO

ENRICHETTA LEOSPO, MARIO TOSI, *Vivere nell'Antico Egitto. Deir el-Medina, il villaggio degli artefici delle tombe dei re*, Giunti Ed., Firenze 1998, pp. 143, con 24 figure nel testo e 16 tavole.

Deir el-Medina è una località situata in una piccola valle del Deserto Libico, dietro al Gebel che costeggia il Nilo e fronteggia Luxor.

Agli inizi del Nuovo Regno, circa al 1540 a.C., i monarchi vi fecero costruire una città operaia, per alloggiare gli addetti all'apprestamento delle loro tombe situate nelle valli adiacenti, a nord e ad ovest, oggi chiamate "dei Re" e "delle Regine". Quegli operai, in realtà cavatori, scultori e pittori di vaglia, e funzionari amministrativi, edificarono poi accanto all'abitato alcuni sacrari e un cimitero per sé ed i propri familiari. Abbandonarono la città circa al 1070, alla fine del Nuovo Regno, quando i sovrani si trasferirono nel Delta.

La valle venne tuttavia, in qualche modo, ancor frequentata, poiché i Tolomei vi edificarono un piccolo tempio, nel quale s'insediarono più tardi dei monaci cristiani; donde il nome, che è arabo, scritto Dayr al-Madina, e nella pronuncia locale Deir, o Der el-Medina, significante "il convento della città".

Di tale città – soprattutto interessante perché non riflette il più noto Egitto regale, ma quello dei sudditi e del loro vivere e operare – gli autori del libro che qui presentiamo, insieme con i loro collaboratori A. Trevisani, G. Noberasco ed E.